Zeno Speri (Lama)

67 anni, licenza elementare, pensionato, ex operaio specializzato alla Galtarossa di Verona (carrozze ferroviarie, 250 addetti), ex delegato. Sposato con due figli.

Intervista di Elisa Taioli

Nota
Zeno Speri è una persona riservata e ha risposto alle mie domande in modo semplice e conciso.

Di soprannome "Lama" perché siamo venuti su da lui, la nostra formazione parte da De Nicola. Da ragazzetti siamo arrivati al partito tramite il sindacato ed eravamo iscritti a entrambi. Siamo sempre stati gente convinta.

Che scuole ha fatto?
Quinta elementare, e *deo gratia*, perché a quei tempi non c'era tempo per la scuola, e poi a dieci anni sono rimasto orfano di guerra; a me piaceva studiare, mi piaceva molto leggere, come adesso, ma mio padre è rimasto ucciso e per me è finito tutto, eravamo gli italiani di serie C. Il posto a scuola c'era solo per i medio alti, noi siamo venuti su solo col lavoro.

Qual è la sua professione?
Adesso sono pensionato ma faccio ancora il muratore. Ho fatto un grosso errore ad andare in pensione a 55 anni. Ma il lavoro non l'ho lasciato, allora la previdenza sociale non permetteva di continuare a lavorare, ti portava via tutto. Però la pensione non bastava, io sono andato in pensione con 1.341.000 lire, 40 anni di lavoro pagati 35. Io ho cominciato a lavorare a 12 anni, come manovale, il 2 marzo del '50. Ho lavorato 12 anni nell'edilizia e poi sono andato alla Galtarossa, in siderurgia, e lì ho fatto 20 anni. Poi un giorno mi sono svegliato la mattina e ho detto, qui dentro non ci vengo più, e sono tornato al mio mestiere. Alla Galtarossa facevo il turnista, i problemi in famiglia erano tanti e nessun aiuto, così facevo 8 ore dentro e 7 ore fuori, tutti i giorni. Nell'edilizia certo lavoravo in nero, non lo nascondo, ma soldi ce ne volevano tanti. I miei figli sono nati con i piedi piatti, e curarli era costoso, bisognava fare così. Mia moglie poi si è ammalata, per 4 anni ha avuto l'esaurimento nervoso, e bisognava pagare tutte le medicine perché le medicine di quel tipo non le passavano, e poi bisognava pagare gli specialisti di malattie nervose.

Parliamo della sua famiglia di origine; cosa facevano suo padre e sua madre, e i suoi fratelli?
Mio padre era mezzadro, mia madre lavorava nei campi assieme a mio padre, che era da solo. Mio padre è nato e vissuto a Negrar, mia madre era di Vigasio, era una bella donna, una grande picchiatrice, ha dato le botte anche ai carabinieri e si è fatta 40 giorni di prigione, menava forte. Allora la gente era forte, morivano di malattia perché non c'erano soldi per curarsi, la medicina non era quella di adesso, c'erano i farmacisti che si chiamavano "speziali" perché facevano le medicine con le spezie. Per lo più si moriva di polmonite e di pleurite, perché non la curavano, usavano la farina di lino calda e facevano degli impacchi, ma il tumore non sapevano cos'era. Mio fratello è stato anche lui metalmeccanico, ha lavorato alla Galtarossa diversi anni, poi l'hanno messo in cassa integrazione ed è andato a lavorare alla Biasi, ma lui di mestiere è falegname. Ha sempre fatto il falegname, finita la quinta elementare a 12 anni è andato a lavorare dagli artigiani.

Sua moglie che lavoro ha fatto?
Mia moglie ha fatto la filanda, faceva la *scoattina* cioè tirava fuori il filo di seta dal bozzolo. Poi è andata a lavorare da mondina e poi ancora nella frutta. Adesso è in pensione, ha 65 anni, fa qualche ora al mattino come donna delle pulizie.

I suoi genitori che scuola avevano fatto?

La terza elementare. I miei figli invece, uno si è diplomato geometra ed è direttore dell'ufficio sinistri della Cattolica assicurazioni. L'altro invece fa l'autista, nell'edilizia. Il primo ha 33 anni e l'altro ne compie adesso 39.
In famiglia noi siamo sempre stati rossi, mio nonno ha bevuto l'olio sotto i fascisti. Mio nonno, mio papà e mia mamma erano socialisti, allora non c'erano i comunisti. Noi abbiamo conosciuto la guerra!

Vive in una casa in affitto o di proprietà? E' contento della sua casa?
Tutto di proprietà. Della mia famiglia sono contento.

Parlando della sua infanzia, frequentava qualche circolo, la parrocchia o qualcosa?
No, niente. Noi già a scuola eravamo indicati come figli dei rossi, per noi non c'era spazio. Non potevamo amalgamarci, ci tagliavano sempre fuori, con noi non avevano niente da spartire. Loro comandavano, ma su di noi non hanno mai comandato più di tanto. Poi crescendo abbiamo fatto in modo da poter mettere questa gente ai ferri corti, ci siamo inseriti e a un certo punto dettavamo noi legge. Noi siamo venuti dalla gavetta, la nostra gente era povera, tutto quello che avevamo ce lo eravamo fatto da noi. Siamo cresciuti così, abbiamo imparato il nostro lavoro, non ce l'ha insegnato nessuno, il lavoro l'abbiamo rubato: chi sapeva lavorare non insegnava il mestiere agli altri. Nell'edilizia ho trovato molti comunisti, ma le cose erano così, ognuno doveva farsi da sé, forse era anche meglio. Quando poi siamo entrati nelle fabbriche, noi eravamo chiamati "i bolscevichi", non si entrava in fabbrica se non per la professionalità. La Cgil l'abbiamo creata noi, eravamo convinti che il sindacato dovesse creare della gente preparata professionalmente e politicamente. I padroni che volevano gente capace di lavorare bene, sapevano che noi eravamo i primi. Noi ci siamo distinti davanti a tutti perché alzavamo la voce per la nostra professionalità. Per me gli altri sindacati non sono mai esistiti, io ho sempre rinnegato l'unità sindacale, per la Cgil ho sofferto, perché per noi rossi non c'era posto, eppure io vincevo anche i concorsi dato che ero orfano di guerra. Solo in edilizia c'era spazio, perché l'edilizia era rossa, i padroni hanno capito che senza di noi non andavano avanti. Adesso non è più come allora, allora si lavorava bene. Per me il sindacato è sempre stato questo, la Cgil aveva la sua sede nella fabbrica perché la gestivamo noi. Non avevamo paura dei padroni, eravamo sempre davanti a tutti, con il lavoro e con la parola. Così i padroni hanno capito che bisognava trattare, che bisognava mantenere quello che si diceva, non scaricare il barile di qua o di là. E noi "rossi" eravamo i più pericolosi, la Cgil. Però eravamo sempre corretti, anche gli iscritti agli altri sindacati per noi erano ugualmente operai, non facevamo distinzioni. Noi però li abbiamo subìti, perché loro erano falsi, questa gente era molto portata a essere iscritta a un sindacato per la carriera, cosa che per noi non esisteva, perché a chi era iscritto alla Cgil non gli facevano salire un gradino, se non perché era professionalmente preparato. La nostra forza era quella, alla Cgil era iscritta tutta la gente capace di lavorare. Io ho fatto il delegato per 20 anni e ho fatto una bellissima esperienza.

A che età ha iniziato a frequentare il sindacato?
Mi sono iscritto a 17 anni.

Quando era giovane in paese chi frequentava?
Non c'era niente, solo un lampione all'angolo e lì sotto un gruppo di ragazzi e ragazze, si parlava e si discuteva, ma di piccole cose, non avevamo niente. A quell'età non si pensava alla politica, solo a 18 anni quando siamo andati a votare abbiamo cominciato a capire cosa fare. Però davanti c'era la famiglia, quello che diceva il genitore era legge, non si poteva cambiare idea. Dopo, a 20-22 anni si facevano le discussioni politiche in osteria. Nei paesi, chi gestiva le cose erano i preti, il maresciallo dei Carabinieri e il dottore. Mi ricordo che il parroco faceva delle serate da cineforum, proiettava un film e poi voleva sentire il parere della gente; da lì è nata l'idea della discussione su quello che si pensa. Ma secondo me non si fa così. Facevano vedere dei film sui primi scioperi nelle campagne, che erano bestiali, era come la guerra. Da lì sono cominciate le discussioni, c'erano le organizzazioni di parte, cioè gente che faceva dei discorsi, non era ancora sindacato; così alla fine si

è arrivati che la gestione l'abbiamo fatta noi. A noi la politica serviva meno, era il sindacato che era alla nostra portata. Non è facile parlare di politica, anche adesso, la politica è falsa, mentre il sindacato è reale. Nei primi momenti era dura, io ho cominciato a lavorare 5 anni dopo che era finita la guerra, c'era tanta disoccupazione e bisognava frenare la lingua. Però si parlava, c'erano i sindacalisti che venivano nei cantieri, ma bisognava stare attenti perché si veniva licenziati. Poi nel '58-60 sono cominciati i primi scioperi forti. Allora il sindacato esisteva, c'era il tesseramento, si sono fatte le Commissioni interne e gli stessi padroni non erano più come prima. Però comandava il prete, che dava il suo parere sulle persone, e certo non vedeva di buon occhio il sindacato. Per i preti noi siamo tutti da macello, non esiste il prete buono da queste parti, un prete buono è quello che sta con la gente che muore. Io con i preti non ci parlo, non permetto che vengano a casa mia. Io sono stato battezzato e cresimato, e va bene, ma da quando ho cominciato a capire le cose non voglio saperne, io non credo. Io rispetto le persone che vanno in chiesa, ma non accetto di vedere chi va a battersi il petto in chiesa e poi appena fuori ti spoglia. Da quella parte ci sono le persone peggiori, poi l'egoismo c'è dappertutto, ma io che sono rimasto senza papà, che ho visto mia madre subire di tutto, io non ho mai avuto una carezza, a me la gente non ha mai dato niente e così io non mi fido mai. Se do qualcosa è perché lo decido io, do quello che ho dentro, specialmente ai giovani, se so qualcosa lo insegno. Sono quello che sono, e mi conoscono per quello che sono, sono rosso e sono della Cgil. Nella Cgil ho trovato i miei maestri, che mi hanno insegnato a lavorare, io non ho avuto il papà proprio quando cominciavo a essere ragazzino, la mamma è quella che gestisce la casa ma il faro è il papà. Io da ragazzino ero molto solitario, ero per le strade, andavo nei campi a rubare il riso per la famiglia, le barbabietole e le pannocchie per il maiale. Con il lavoro sono cambiato, ho puntato tutto sul lavoro, questa gente del sindacato era anche molto politicizzata, ti facevano capire le cose e ti aiutavano. Per mettere su famiglia poi bisognava lavorare tanto. Adesso i giovani non hanno niente in mano, non sanno fare niente, ma non si sacrificano per fare tirocinio e diventare operaio specializzato, e così 3-4 milioni in busta non glieli leva nessuno, ma bisogna impegnarsi. I giovani non li capisco. Io non sono mai andato in ferie, ho sempre lavorato, le ferie me le facevo pagare e così c'erano più soldi in casa, a quei tempi era così, così siamo diventati duri.

Si sente realizzato?
A 66 anni io sono arrivato, mi basta stare bene e fare qualcosa, sentirsi utili e finirla bene. Ho sempre una buona parola per i giovani, perché hanno bisogno di aiuto. Io ho lavorato tanto per i drogati, ho avuto anch'io il problema e l'ho risolto bene. Anche questo mi ha aiutato a essere qualcuno, cioè dare una mano a questa gente.

Fa parte di un'associazione di volontariato?
No, io faccio parte del Consiglio direttivo regionale dell'associazione famiglie delle Patrias, la Fondazione Lucien Engelmaier, una grossa comunità, in Italia ha 4 centri. E' una comunità di recupero per tossicodipendenti ed è gestita da ex tossicodipendenti.
Ormai a 66 anni la vita è finita, sono fuori dalla società. Quello che so lo posso insegnare agli altri, ma posso insegnare il lavoro, cultura non ne ho. La scuola per il lavoro, per la produzione non serve. Per fare una casa bisogna mettere i mattoni e ci vogliono le mani, la forza. Dietro c'è l'ingegnere e il geometra, o la segretaria, ma per lavorare basta sapere un po' di penna e fare due conti, e poi saper dire le proprie ragioni. Anche in fabbrica è così, l'operaio deve esser e istruito per quello che gli basta per lavorare, il resto tocca agli altri, ognuno al suo posto. Il sindacato trova una forza poderosa se il lavoratore è all'altezza del proprio compito. Il giovane deve avere voglia di fare, poi l'esperienza viene da sé. E' sbagliato dire "me ne frego", tutti devono dare il meglio di sé, per me questa è la società migliore che possiamo creare. Ma questo tipo di società se ne sta andando. Io non ho mai odiato il padrone, l'ho combattuto sempre, ma nel migliore dei modi. Io per le aziende dove ho lavorato ho sempre dato il meglio di me, il datore di lavoro ci deve essere, non si può essere tutti padroni. Però dopo otto ore di doveri si hanno otto ore di diritti, se si dà dopo si può pretendere. Così parlava Lama, ma prima anche Pio Galli. Tocca a noi produrre, e fare la fabbrica competitiva.

A che età ha fatto il suo primo lavoro?
Ho cominciato a 16 anni come manovale, e a 26 anni sono arrivato a operaio specializzato. Prima dei 16 anni andavo a prendere la merce per il negozio di frutta e verdura dei miei. Ma il mio primo lavoro vero è cominciato a 16 anni, nel '50, da Marani e Bonfanti, poi sono passato sotto Austoni. A 26 anni ero indipendente, avevo un manovale per me. Ho lavorato nell'edilizia fino a 28 anni, quando è nato Attilio. Allora io lavoravo a Bolzano e sono venuto ai ferri corti col padrone, perché avevo mia madre inferma, è stata inferma per 14 anni e l'ha sempre accudita mia moglie, e durante la gravidanza anche mia moglie ha dovuto stare a letto, e allora chi stava dietro a queste donne? Perciò ho chiesto alla ditta di portarmi a lavorare a Verona finché le cose andavano un po' a posto, ma mi hanno risposto che di casa mia a loro non interessava, gli interessava solo il lavoro. Allora li ho piantati in asso, come tutti i lavori che ho cambiato, quando me ne sono andato l'ho deciso da un momento all'altro, non avevo paura di nessuno. Così sono venuto a casa e ho trovato subito da lavorare il giorno dopo. Per un mese ho lavorato per un'impresa di Verona, poi un signore è venuto a cercarmi a casa, per chiedermi di lavorare come gruista. Io avevo preso la patente da gruista con la Austoni, ho lavorato agli ultimi due piani del grattacielo Pirelli. Mi hanno offerto un lavoro alla Galtarossa, ma non credevo che mi prendessero perché sapevano che ero un rosso. Invece mi hanno assunto, e sono rimasto a lavorare lì, per 20 anni come gruista. Ero sulla gru di colata. Io prendevo le colate di acciaio, erano forni Mattei che fondevano il rottame per fare il tondino per il cemento armato. Si caricavano i forni dove si colava, si purificava l'acciaio e uscivano i lingotti. Io prendevo il crogiolo e lo rovesciavo negli stampi, finché si svuotava e poi di nuovo giù a fondere, 24 ore al giorno a turni. Io ho sempre lavorato a turni, ma non ho mai lasciato il mestiere di muratore, perché mi piaceva. Facevo il turno di otto ore e poi facevo sette ore fuori. Non mi ha mai dato fastidio lavorare, mai fatto fatica, dormivo quando potevo. L'acciaieria è dura, ma in sé stavo anche bene. Con lo stipendio della fabbrica mantenevo la famiglia, e con gli altri soldi comperavo le altre cose per i figli che crescevano, non c'è solo il mangiare. E' così che mi sono fatto un capitale di un miliardo e mezzo, in appartamenti. Uno per ciascun figlio, vicino allo stadio, poi l'appartamento mio, sono tutti valutati molto bene. Ma non mi sono mai tirato indietro, ho lavorato anche la notte di Capodanno, dove c'era da prendere due lire io ci andavo…

Com'erano le sue prime paghe?
In soldi il mio primo stipendio era di 23.000 lire, da manovale. Poi è passato a 70-80.000 lire. Uno stipendio da vivere, allora non c'erano divertimenti. Poi il sindacato ha cominciato a fare i contratti e in busta paga si sono aggiunte tante voci, questo è cominciato con gli scioperi del '69, con l'autunno caldo. Prima di allora c'era solo la paga sindacale, e poi le aziende potevano dare le mille lire in più, perché le davano in nero, la gente non ci badava pur di averli. Anche per questo siamo andati in pensione con pochi soldi. Ancora adesso i lavoratori vogliono i soldi in nero, ma non va bene perché poi si rimane senza pensione.

Qual è l'ultima azienda dove ha lavorato?
La cooperativa edile San Michele, dove eravamo soci. Però con la paga sindacale, con il contratto da dipendenti.

Alla Galtarossa si sentiva realizzato nel suo lavoro?
Sì, era un lavoro delicato, bisognava stare attenti. Il lavoro in sé non era niente, perché facevano tutto le macchine, però eravamo pagati come operai specializzati.

Riteneva che il salario fosse adeguato al suo lavoro?
Era da contratto, il salario era quello. Comunque la siderurgia non era pagata male, c'era il cottimo e i premi di produzione, i metalmeccanici non li avevano. Il cottimo era metà stipendio in più. Si prendeva di più quanto più prodotto usciva dai forni, e il cottimo calava se si fondeva meno prodotto. Era legato al tonnellaggio. Alla scuola sindacale ad Ariccia mi hanno insegnato a calcolare i cottimi.

Quali fattori incidevano in modo positivo nel suo lavoro?
Soprattutto il rapporto tra compagni era necessario, lì non si può uno tira e uno molla, ognuno deve fare il suo. Per noi contava la busta paga, e quella derivava dal sistema di lavorare. Per poter prendere di più l'importante era la produzione.

Anche quando era delegato aveva un buon rapporto con i compagni?
Io mi sono sempre comportato bene, ho sempre trattato tutti uguale, mi sono battuto come una bestia perché la mia gente avesse un posto di lavoro sicuro, per la sicurezza e per la soddisfazione nella paga.

C'era sicurezza occupazionale?
Sì, alla Galtarossa non ci sono mai stati problemi occupazionali, "se uno veniva licenziato era perché faceva l'imbecille". Un lavoratore poteva far lavorare il figlio e poi il nipote, c'era questa caratteristica. Era quasi una famiglia.

Quali erano invece gli elementi negativi?
Il disagio ambientale soprattutto, il caldo e la polvere, è un lavoro duro e si fa anche fatica. Non c'era molta automazione, la laminazione veniva fatta a mano, si prendevano i lingotti con le tenaglie. Si è avuto un miglioramento quando è arrivata la computerizzazione sulle macchine. Allora l'operaio ha cominciato a tirare il fiato, perché si poteva rimanere più distanziati, non più davanti all'acciaio liquido. Ma poi a fine mese si era contenti, e si era soddisfatti di vedere che il lavoro andava avanti perché si lavorava bene.

Quando lavorava si concentrava sul lavoro o pensava ad altro?
Non c'era tempo di pensare ad altro, bisognava fare attenzione, quando esce l'acciaio incandescente è pericoloso.

Cos'è la cosa più importante per un buon lavoro?
Sapere di avere un posto sicuro, e i soldi a fine mese. E poi la possibilità di dialogare con tutti perché facevi parte del sindacato, e così diventavi un numero uno. Io mi sentivo molto gratificato dal fatto di essere rappresentante sindacale nella mia fabbrica, per me era il massimo. Purtroppo ci si dimenticava della famiglia, perché c'era tanto da fare, per il tesseramento, per i contratti, tempo per stare a casa non ne avevo. A un certo punto quando si è fatta la Flm, si è dovuto dare spazi anche agli altri, tanto a ciascuno, e così si dovevano sfoltire i ranghi. Chi è andato al partito, chi nel sindacato, e per me c'era la strada di Roma, ma allora ho deciso di uscire dal sindacato. Così ho lasciato la Galtarossa, sono tornato al mio mestiere, sono diventato socio della cooperativa, col sindacato ho chiuso. Avevo 45 anni. Ho sempre tenuto buoni rapporti con il sindacato, volevano che andassi con i pensionati a fare attività, ma ho detto basta. I miei figli hanno sentito la mia mancanza, e anche mia moglie era stanca…

Aveva un buon rapporto con il padrone?
Sì, scontri a non finire ma molto rispetto uno per l'altro, anche con i dirigenti, invece poco con i capi. Il capo di per sé non l'ho mai digerito, non ho mai fatto il capo nemmeno io in cantiere. Per me il capo è solo un portaordini, è un incapace, non ha niente di suo. Prende gli ordini e ordina, ma dicono che ci vuole anche quello…

Si sentiva realizzato nel suo lavoro?
Sì, soprattutto mi piace lavorare, nessun mestiere mi ha mai dato fastidio.

Pensa che per l'operaio oggi il lavoro sia ancora fonte di identità sociale?
Credo di sì, ma oggi è difficile sapere cosa si vuole fare. I giovani oggi non prendono un lavoro manuale. Non si sentono gratificati dal lavoro come ci sentivamo noi. Noi andavamo a lavorare convinti di imparare un mestiere, oggi il giovane pretende la paga immediata senza dare qualche

cosa. Uno che inizia non ha niente in mano, ha solo la scuola, e purtroppo per diventare qualcuno deve imparare, deve dare. Per questo quelli che vanno a lavorare in Comune, sotto lo Stato, in ambienti dove si prende subito, non saranno mai persone altamente qualificate, perché non porta niente di suo. Se uno non capisce che deve imparare dove mette i piedi, farà fatica a inserirsi, farà fatica a lavorare, non sentirà il lavoro come una cosa sua, diventerà un buono a nulla.

Cosa fa nel tempo libero?
Non ho hobby particolari, leggo e poi ho la mia passione di sempre, la Settimana enigmistica. Sto ore a fare le parole crociate. Quando c'è bisogno faccio sempre volontariato.

Parlando di politica, come è stata la sua prima attività politica?
Partecipavo alle riunioni, ero attivo nelle sezioni che avevamo nelle contrade, nei giorni di festa si vendeva "l'Unità", p oi fare le tessere. Se il partito faceva delle manifestazioni, per qualunque cosa, la scuola, le case, il lavoro, le pensioni, allora si andava a parlare con la gente. Per il sindacato, a parte le manifestazioni esterne, il lavoro grosso lo facevi nel tuo ambito, in fabbrica, e poi si discuteva con le altre fabbriche per portare fuori il meglio che si era fatto, per i contratti, per la produttività, per avere dei benefici per i lavoratori.

Nei contratti aziendali quali erano le cose sulle quali puntavate di più?
Prima di tutto ad avere sempre gente presente, e se non c'era si doveva assumere. Era facile che mancasse gente da noi. Una volta le aziende andavano a trovare gente nelle campagne, portavano via la gente dalla campagna, tramite il prete che faceva da ufficio di collocamento. Però a causa dei lavori in campagna, mancavano sempre 8-10 persone ogni turno, perché c'erano le ciliegie e poi la trebbiatura e poi le mucche. Perciò noi ci siamo battuti perché ci fosse il *jolly*, perché il posto di lavoro fosse sempre occupato, per non far mancare la produzione. Alla Galtarossa abbiamo voluto il 4° turno, produzione a ciclo continuo, e abbiamo portato dentro 45 persone in più.

Avete fatto contratti anche per la mensa?
Sì sì. Una volta non c'era la mensa, c'era no due persone che a mezzogiorno andavano a cuocere la pastasciutta, e tutti i giornalieri che volevano mangiare una pastasciutta lasciavano un bigliettino e così con poche lire trovavano da una pastasciutta da mangiare, mentre il secondo lo portavano da casa. Poi è venuta la mensa e allora preparavano tutto lì, gli operai avevano un'ora di riposo e andavano a mangiare. Invece noi in siderurgia non avevamo la mensa, si poteva andare a prendere il pasto per i giornalieri. Nel reparto c'era un locale per mang iare, ma per i giornalieri; noi dei turni non potevano fermarci per mangiare, perché c'era il ciclo continuo con la colata; così noi mangiavamo sul posto, avevamo un piccolo angolino, pulito, per mangiare.

Avete fatto qualche altro accordo importante?
Con i contratti interni abbiamo cominciato a lavorare sui premi. Il premio era di 50.000 lire e siamo arrivati a 500.000, come premio feriale, una volta all'anno. Poi abbiamo levato i cottimi e abbiamo portato il premio di produzione, e questo con guerre a non finire. Però siamo sempre andati avanti bene. Adesso non so cosa succede all'interno, me ne sto fuori, lasciamo fare ai giovani.

Ci sarà senz'altro qualcuno che si impegna…
Non so, sento tante lamentele. Ci vuole polso a trattare con il padrone. Se trova qualcuno che mette giù parole chiare, ci pensa su, ma *se mena* la minestra sempre lui. Loro hanno sempre la parola facile: "Io chiudo". E va bene chiudi… quando lo dicevano a me rispondevo che facessero pure, chiudessero dalla mattina dopo, dato che i padroni lo possono fare… ma allora cominciavano a discutere invece. Quando le trattative andavano per le lunghe io tagliavo corto, la gente non può perdere la dignità, si portava a casa quello che si poteva ma qualcosa si portava a casa sempre.
La dignità del lavoratore va sempre rispettata, io i capi li ho messi tutti sul chi vive, non facevo tante discussioni, li prendevo fuori e parlavo fuori dai denti. Non si può lavorare dentro una fabbrica se non si è a proprio agio, non si lavora bene con la spada sempre puntata alla schiena.

Perché ha scelto di iscriversi alla Fiom?
Per me era il sindacato migliore, ma penso per tutti quelli che credono nella Fiom. Era il più preparato, il più chiaro, le decisioni prese erano le più palpabili, le più capibili dalla gente. Era il sindacato degli operai e loro si sentivano protetti, perché lottava per gli operai. E' diventato un sindacato forte per come lottava e per come preparava i delegati in fabbrica. Noi abbiamo fatto i delegati in fabbrica convinti che il sindacato ci voleva, e ancora oggi ci vuole. Non si può fare niente senza il sindacato. Per conto mio la Cgil è stata ed è tuttora il miglior sindacato del Dopoguerra.

Anche gli operai erano contenti del lavoro che facevano i delegati?
Non al 100%, perché c'è sempre chi non è mai contento. E poi quando pensano di prendere e poi prendono meno…e poi c'è sempre la persona deleteria dentro, che parla alle spalle. Una parte di gente, anche iscritti, si lasciavano trascinare dalla contestazione, anche se poi a fare i conti con la realtà ci davano ragione. Noi prima di decidere si faceva l'assemblea, gli operai decidevano per alzata di mano e se il 90% era d'accordo si andava avanti; ma c'era sempre chi non era contento e metteva un po' di pepe.

Cosa pensa degli iscritti alle altre organizzazioni?
Non si può fare una colpa che siano migliori o peggiori. Loro credono in quel sindacato e hanno il diritto di farlo. La democrazia c'è o non c'è. Noi non ritenevamo uno iscritto alla Cisl come inferiore a noi, ma lo volevamo a fianco quando c'era bisogno di protestare. Questi invece avevano la tendenza a non presentarsi e noi lo rimarcavamo. Parlavano sempre dopo, ma di fronte al padrone poca gente diceva quello che pensava, parlavano sempre solo i disgraziati della Fiom. Negli altri sindacati erano sempre accomodanti. Noi facevamo sindacato dentro l'azienda per fare gli interessi degli operai, loro invece facevano i sindacalisti per presentare al padrone le loro referenze e passare di categoria, per questo lo facevano. Mentre noi andavamo un gradino più su solo per la nostra professionalità.

Secondo lei su quali questioni il sindacato dovrebbe maggiormente insistere per migliorare la sua azione?
Adesso il problema è che manca la manodopera specializzata, lo dicono tutti. Quando noi eravamo nel sindacato, eravamo preparati a discutere all'interno del sindacato, adesso di questa gente ce n'è poca. Oltretutto ci sono molte persone che non intendono operare nel sindacato perché si sentono impegnati, non liberi, e questa è una delle cose peggiori. Un delegato fa fatica a lavorare in fabbrica perché la gente gli gira le spalle, specialmente nelle piccole e medie imprese. Secondo me il sindacato si è un po' seduto, non ha più la vitalità che aveva una volta, quando andava a parlare con la gente dentro in fabbrica. Adesso alla gente non interessa più ascoltare quello che dice il sindacato, per imparare; non leggono nemmeno il contratto nazionale, eppure ce l'hanno in mano. Nel contratto c'è scritto quello che puoi avere e quello che devi dare; se non sai cosa dare e cosa avere, non puoi parlare di fronte al padrone, e ancora meno chi ti rappresenta. Bisogna arrivare a far sì che le persone si impegnino di più, ma è difficile dialogare con la classe operaia oggi. Bisognerebbe riprendere quel dialogo, discutere, parlare e sentire quello che dice la gente, quali sono le esigenze degli operai.

In politica, come vede la sinistra? Cosa dovrebbe fare la sinistra in relazione al lavoro?
La politica dovrebbe dirigere, e il sindacato dovrebbe fare il sindacato. Vedere la gente di sinistra scontrarsi con gli operai di sinistra è una catastrofe, è qui che la sinistra ha perso tutto. Non sono stati capaci di portare la discussione politica nella fabbrica, attraverso la dirigenza sindacale. Il sistema di sviluppo lo fa la politica, ma lo gestisce il sindacato, non si devono sovrapporre. E non si deve condannare solo per sentirsi qualcuno, non si può mettere gli operai in questa posizione. Adesso gli operai sono strozzati, quelli che si voltano contro sono quelli che sanno lavorare, perché trovano sempre un posto di lavoro, ma chi sta crescendo deve sottostare a queste decisioni, e alla

fine non ci ritroviamo più. Quando parlava Togliatti, o Berlinguer, si stava ad ascoltarli come la Madonna, perché dicevano cose chiare e utili; poi ci pensavamo noi al resto. Adesso invece, cosa dicono? Tutti urlano ma solo per la sedia. I signori vanno a votare, chi non va a votare è l'operaio, il 30-35% di astensionismo è della classe operaia. Io faccio proselitismo ancora adesso, dicono che sono tutti uguali, ma non è vero. Dopo magari faranno certe cose… Per esempio, la Legge Del Turco-Napolitano, sarebbe da bruciare; non si può portare qua gente sparata così, qua deve venire solo la gente che ha voglia di lavorare. Vediamo la notte cosa c'è fuori. A me sta bene che venga gente per lavorare, e poi può portarsi anche la famiglia. Ma non può arrivare una persona e portarsene dietro altri 50, che poi non sanno cosa fare. Le donne sono tutte sfruttate, gli uomini fanno la malavita. Adesso la gente ha paura a uscire di sera, bisogna barricarsi in casa…